

**Massimo Furiuzzi, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 176 pp.**

È molto positivo che continui a svilupparsi un filone di studi, come quello in cui si inserisce questo libro di Massimo Furiuzzi, rivolto a scandagliare quel vasto sottobosco che è stato fondamentale nel far radicare in Italia una cultura ed anche una prassi socialista o comunque vicine al movimento socialista, senza il quale l'azione e l'insegnamento dei gradi maestri, a partire da Filippo Turati, non avrebbe potuto esplicarsi. Bisogna quindi essere grati alla Fondazione Turati, che con le sue collane editoriali riesce, pur tra non poche difficoltà, a restare fedele al suo impegno volto a mantenere vivo l'interesse per la storia del socialismo anche in un contesto, politico, culturale ed accademico non propriamente favorevole a questo genere di saggistica.

Eugenio Rignano, per un lungo periodo della sua vita, si è trovato a far parte dell'ambiente socialista e democratico di Milano, avendo voce in capitolo (come risulta anche da una lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati dell'8 giugno 1909) nella vicenda del *Tempo*, il quotidiano sociali-

sta diretto da Claudio Treves perennemente in crisi finanziaria.

Ma fu soprattutto rilevante l'alacre azione per lo sviluppo delle "coltura" popolare da parte di Rignano, che fu a lungo Presidente dell'Università popolare milanese e, convinto sostenitore dell'idea che per la formazione del cittadino fosse essenziale possedere un discreto bagaglio culturale, cercò di far sì che i programmi dell'Università stessa fossero caratterizzati da una certa omogeneità, anziché, come generalmente avveniva, consistere in una congerie di conferenze sui più disparati argomenti, senza un logico filo conduttore. Pensava anche che le lezioni andassero affiancate da un'attività editoriale appositamente studiata ed egli stesso nel 1912 promosse la pubblicazione di una *Collana rossa* articolata in tre filoni: scienze, questioni sociali e letteratura civile.

Questi erano poi i tre aspetti fondamentali dei suoi interessi, dei suoi studi e della sua opera di *organizzatore di cultura*. Convinto sostenitore della necessità di fondere sapere scientifico ed umanistico in una sintesi feconda, nel 1907 Rignano fu tra i fondatori, con Federigo Enriques, Giuseppe Bruni, Antonio Dionisi ed Andrea Giardina del-

la rivista *Scientia*, che ebbe rilevanza internazionale anche dopo che, in seguito a un profondo dissenso a proposito della posizione da tenersi sulla guerra europea, Rignano ne rimase l'unico direttore.

Della sua vicinanza al riformismo milanese vi sono diversi accenni nel *Carteggio* Turati-Kuliscioff: Anna, l'11 dicembre 1911, nell'ambito della sua polemica con Turati dovuta alla diversa valutazione a proposito dell'atteggiamento socialista nei confronti del governo Luzzatti, in risposta a una lettera in cui Turati le raccontava di aver accompagnato Rignano da Credaro per i suoi "volumetti", gli scriveva di non sapersi spiegare il "pellegrinaggio con tutti i Rignano del mondo", ritenendo che dal momento che i socialisti erano ormai all'opposizione Turati si sarebbe dovuto liberare di tutte le incombenze filo ministeriali. Ed ancora il 6 novembre 1917 la Kuliscioff accennava ad una visita di Della Torre, Rignano ed Osimo che le aveva "portato via la testa", confermando in tal modo che Rignano era tra coloro che erano ammessi a frequentare il famoso "salotto" di Portici Galleria Vittorio Emanuele 23. Rignano, del resto, collaborò attivamente alla *Critica Sociale* ed intervenne ripetutamente nella discussione apertasi a partire

dal 1895 a proposito del *programma minimo* socialista come anticipazione e strumento di passaggio al *programma massimo*, vale a dire al socialismo. La sua idea era che fosse opportuno formulare invece un *programma medio*, ma anche dopo che il Congresso nazionale del Partito socialista del settembre 1900, nel quale si pose termine a quella discussione con l'approvazione di una relazione di Filippo Turati, Claudio Treves e Carlo Sambucco in cui veniva chiarito come il partito dovesse dotarsi di "una tattica varia e complessa" e che dunque il programma minimo dovesse essere inteso unicamente come un esempio delle riforme ritenute di volta in volta necessarie, adattandole alla contingente situazione politica, Rignano ribadì la sua proposta, sostenendo ora che programma minimo e programma massimo corrispondevano alle due frazioni in cui si dividevano i socialisti: riformisti e rivoluzionari, e che quindi ricercare una mediazione programmatica sarebbe equivoquo a tentare di superare la contrapposizione politica tra le due anime del partito. Idee che andavano nella direzione di quell'*integralismo* che ricercava l'unità a discapito della chiarezza e che per questo furono decisamente criticate dallo stesso Turati e soprattutto da Ivanoe

Bonomi, che in quegli anni rappresentava l'ortodossia del riformismo turatiano.

Questa tendenza alla conciliazione tra idee opposte fu una caratteristica costante del comportamento di Rignano negli svariati campi di cui si occupò e sta alla base anche della sua più rilevante proposta politica e ideologica, che costituisce l'argomento principale dello studio di Furiozzi, come si evince dal resto dal suo stesso titolo.

Rignano sia sulle colonne della *Critica Sociale* sia, in maniera più organica ed argomentata, nel suo libro del 1901, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, tentò l'impresa, tutt'altro che facile, di conciliare due concezioni che apparivano, al momento, incompatibili. Mentre era infatti ormai acquisita da parte dei socialisti italiani la convinzione che il socialismo si potesse sviluppare soltanto come un'ulteriore ampliamento della democrazia e che la difesa della libertà costituisse il loro primo compito, non era altrettanto scontato che potesse esistere una contaminazione tra il liberalismo economico – quello che in Italia viene denominato *liberismo* – e il socialismo di scuola marxista, cui anche i riformisti aderivano senza riserve e che prevedeva di realizzare la socializzazione dei

mezzi di produzione e di scambio.

Non che mancassero, in campo socialista, idee innovative rispetto all'insegnamento di Marx: si pensi da un lato ai rivoluzionari Arturo Labriola ed Enrico Leone, dichiaratamente liberisti, dall'altro al riformista Giovanni Montemartini che nei suoi studi sulla municipalizzazione dei pubblici servizi faceva propria la teoria marginalista. Furiozzi ricorda altresì Francesco Saverio Merlino, le cui elaborazioni appartengono però piuttosto al campo dell'anarchismo che a quello del socialismo. L'ortodossia del socialismo italiano era poi tutt'altro che granitica. Se infatti Bonomi, con il suo saggio del 1907, *Le vie nuove del socialismo*, faceva contemporaneamente adesione al revisionismo di Bernstein e al modello del Labour Party, quelle stesse idee erano in larga misura condivise, anche se meno apertamente, da gran parte della dirigenza riformista.

La riflessione di Rignano avrebbe quindi potuto apparire seducente e non c'è da stupirsi che Furiozzi si interroghi sui motivi per i quali essa ebbe invece un'accoglienza assai tiepida, soprattutto in Italia, e fosse oggetto di un certo interesse solo all'estero.

Le ragioni, che forse Furiozzi accetterebbe solo parzialmente, del sostanziale insuccesso del suo socialismo liberale sono a mio avviso da ascrivere, oltre che alla mancanza da parte di Rignano di una solida preparazione teorica ed economica, anche, e soprattutto, dalla proposta alla quale si riduceva in definitiva il suo disegno per realizzare il socialismo e nello stesso tempo conservare un'economia di mercato basata sulla libera concorrenza: a suo giudizio bisognava abolire il diritto alla successione ereditaria. In questo modo lo stato sarebbe progressivamente ma inevitabilmente divenuto padrone di quasi tutte le imprese industriali ed agrarie e delle proprietà immobiliari e avrebbe potuto quindi decidere a chi affidarne la gestione.

L'idea, palesemente molto semplicistica, sembrava inserirsi nella scia del socialismo utopistico più che nell'ambito di quello scientifico. Se da parte degli studiosi di economia politica e di scienza delle finanze l'idea di Rignano fu oggetto di una critica radicale, essa non ebbe infatti migliore fortuna in campo socialista, anche se, rimodulata in una forma più pratica ed attuabile, venne presa in una certa considerazione nel primo dopoguerra, quando vi era una generale propensione ad adottare mi-

sure drastiche per uscire dal marasma seguito al conflitto. Lo stesso Turati nel suo celebre discorso alla Camera del giugno 1920, noto col titolo di *Rifare l'Italia*, fece propria l'idea di intervenire sul meccanismo della successione.

Negli anni immediatamente successivi la tendenza conciliatoria di Rignano si rivolse a tentare un assai improbabile compromesso tra democrazia e fascismo, con un libro, pubblicato nel 1924, intitolato appunto *Democrazia e fascismo*. Immediata e durissima fu la presa di posizione degli antifascisti, tra cui spiccarono quelle di Carlo Rosselli, Claudio Treves e Piero Gobetti. Rignano aveva senz'altro peccato di ingenuità e di incomprendimento per la gravità di quello che stava accadendo, ma non era affatto fascista e lo dimostrò subito dopo con prese di posizione decisamente contrarie al regime. Certamente però *Democrazie e fascismo* non contribuì a rendere popolare la sua precedente proposta di un socialismo liberale.

Una ricerca ulteriore, che si proponga di andare al di là dell'orizzonte dello studio di Furiozzi, potrebbe utilmente affrontare il tema dell'eventuale debito nei confronti di Rignano da parte dei padri del liberal-socialismo e del socialismo liberale, Guido Calogero e Carlo Ros-

selli, nonché dei programmi di Giustizia e Libertà e del Partito d'azione. Con la consapevolezza, però, che si potrebbe forse con

cludere che questo debito non ci sia stato.

Maurizio Punzo